

## ORIZZONTI

## Le Clézio, un Nobel al meticcio ribelle

**LETTERATURA** Una scelta singolare quella degli Accademici svedesi che ieri hanno premiato lo scrittore francese, celebre negli anni 60 e 70 e apprezzato da Deleuze e Foucault. L'esordio nel '63 con «Il verdetto», che vinse il Renaudot

■ di Anna Tito

«S

oltanto per sbaglio non l'abbiamo avuto come ospite d'onore alle Giornate del Patrimonio, allo stesso titolo della Tour Eiffel. È un grande monumento francese, che domina la nostra letteratura, tanto da sembrare, talvolta, un po' freddo, come se fosse di granito o di marmo» constatava giorni fa un periodico d'Oltralpe. Nel 1994 il romanziere, saggista, autore di fiabe e di novelle, nonché traduttore di testi della mitologia indiana, Jean-Marie Gustave Le Clézio era per i francesi, secondo un sondaggio del mensile *Lire*, «il nostro maggiore autore vivente».

In quanto «autore di rottura, avventura poetica e dell'estasi sensuale, esploratore di un'umanità che va oltre e nel profondo della civiltà dominante», gli accademici di Stoccolma gli hanno assegnato il Premio Nobel per la Letteratura, che lui intende dedicare «ai giovani che hanno difficoltà a pubblicare i loro libri», che devono continuamente bussare alle porte, sbattere contro i muri».

Contrariamente a quanto era accaduto a lui, poiché il primo romanzo che pubblicò appena ventitreenne, *Procès-verbal* del 1963 (*Il verbale*, duepunti 2005) e scritto a Nizza in spiaggia e nei caffè, gli valse immediatamente il Premio Renaudot.

Da allora, per circa un quindicennio, la sua opera ha esplorato i temi della follia, del linguaggio, della scrittura, insieme a certe possibilità formali e tipografiche, seguendo l'esempio di Georges Perec e di Michel Butor. Per i *Maitres à penser* quali Michel Foucault e Gilles Deleuze era uno scrittore innovatore e ribelle. Esponente di spicco del *nouveau roman*, accosta al *métissage* culturale la prospettiva del viaggio come condizione esistenziale. Possiamo dire che è uno dei pochi narratori contemporanei in grado di affrontare i miti in maniera materiale e fisica. Negli anni Settanta soggiornò in Messico e a Panama, dove visse per alcuni mesi a fianco degli Indiani: «esperienza che ha cambiato tutta la mia vita, le mie idee sul mondo dell'arte, il mio modo di rapportarmi agli altri, di camminare, di mangiare, di dormire, di

**Esponente di spicco del «nouveau roman» accosta al meticcio culturale la prospettiva del viaggio come condizione esistenziale**

amare, e persino i miei sogni». Si sentiva attratto dal deserto, in quanto «me ne aspetto qualcosa di umano», e dagli Indiani «perché abbiamo tanto da imparare da loro». Ma nomade più che viaggiatore romanziere della solitudine e dell'erranza, ammiratore di Stevenson e di Conrad, i suoi scenari tuttora spaziano dalla shoah ai miti indiani e all'Africa, suo continente d'elezione - in Nigeria ha ambientato *L'Africano* (tradotto da Instar Libri) fino all'Oceania, cui ha dedicato *Il Continente invisibile* (sempre Instar Libri).

Dalla sua opera emergono una costante attenzione nei confronti dei deboli e degli emarginati; esprime, in uno stile classico, semplice e raffinato, una nostalgia delle civiltà primitive: «un indiano in città», «il magnifico panteista» lo si considera, per via del suo amore per la natura, per l'aver creato un universo immaginario in cui i Maya dialogherebbero con gli indiani di Panama e i nomadi del sud del Marocco con gli schiavi fuggiti dalle piantagioni delle Mauritius. In quelle isole lontane emigrò all'indomani della Rivoluzione francese in un antenato bretone - Le Clézio viene da *les enclos*, in bretone «i recinti» - che, rifiutando di tagliarsi i capelli per entrare a far parte dell'Armata rivoluzionaria, era fuggito in direzione delle Indie per poi stabilirsi, strada facendo, in un'isola mauriziana.

Nato a Nizza nel 1940, Jean-Marie Gustave, ha in-

## L'incontro

**«Dedico il premio all'amico editore Claude Gallimard»**

**Quando è arrivata la telefonata dell'Accademia, Jean-Marie Gustave Le Clézio stava leggendo *La dictature du chagrin* di Stig Dagerman. Lo scrittore è arrivato alle 16 alle Edizioni Gallimard, a Parigi, per una conferenza stampa improvvisata. A chi dedica il premio? A Claude**

Gallimard, «che mi ha accolto per pubblicare il mio primo romanzo». Era il 1963 e si trattava di *Il verbale*. Le Clézio è nato il 13 aprile 1940 a Nizza da famiglia bretone emigrata a Mauritius nel '700: suo padre un medico inglese, sua madre francese. Dopo la laurea in lettere, lavora alle università di Bristol e di Londra. Vive da tempo, con moglie e due figlie, ad Albuquerque. In Italia la sua fortuna è stata fin qui scarsa: i titoli reperibili

sono per Il Saggiatore *Diego e Frida*, 1997 e, nei tascabili, 2008; *Le due vite di Laila*, 1999; *Stella errante*, 2000. Per Instar Libri, *L'Africano*, 2007; *Il continente invisibile*, 2008. Per Duepunti, *Il verbale*, 2005. In Rete si trovano *Il cercatore d'oro e Il deserto*, (Rizzoli '85 e '90). È Instar ad avere in esame il suo ultimo titolo, *Ritornello della fame*. Ma, prevedono, «ora si muoveranno i grandi, rastrellando il catalogo».



Lo scrittore francese Jean-Marie Gustave Le Clézio Nobel per la Letteratura 2008

segnato letteratura, pittura e lingua francese all'Università di Albuquerque, dove vive, a quanto si dice senza leggere i giornali né ascoltare la radio. All'estasi materiale ha dedicato nel 1967 il saggio *Extase matérielle*, per poi redigere una serie di opere che si presentano come fantastiche tragiche sulla scissione tra l'uomo e uno spazio urbano «vetrificato e aggressivo»: *La fièvre* (1965), *Le déluge* (1966), o *T era amata* del 1967. Ha proseguito nella ricerca di una coerenza, fra intelletto e fisico, di un equilibrio psicologico, ascoltando le voci silenziose; la sua non è letteratura d'evasione, e Le Clézio è tutt'altro che un sognatore, poiché denuncia, combatte, provoca. Sul finire degli anni Settanta le sue opere diventano «più lente», la sua scrittura più più serena e i temi

dell'infanzia, della minoranza, del viaggio, passano in primo piano. E a quell'«altrove» esotico in cui le realtà elementari istituiscono ancora un rapporto spontaneo con il mondo sono dedicati *Voyage de l'autre côté* (1976), *Le rêve mexicain* del 1988, *Stella errante* (tradotto da Il Saggiatore nel 2000). Ha scritto anche libri per ragazzi e opere di saggistica - quali *Lautréamont* nel 1987 - e *Diego e Frida* (tradotto da Net nel 2004), appassionata ricostruzione del burrascoso rapporto tra i due artisti messicani. *Ritornello de la faim*, l'ultima sua fatica, è apparsa da pochi mesi, come quasi tutte le sue quaranta e più opere, da Gallimard, e l'ha scritta «in memoria di una giovane donna che fu, suo malgrado un'eroina a vent'anni». Ha tutto

dell'autobiografia: la giovane protagonista Ethel ricorda in tutto e per tutto la madre, figlia della borghesia, cresciuta a Parigi nei dintorni di Montparnasse, sposata a un «mauriziano» d'origine bretone, e costretta a vivere in ristrettezza a causa dello scarso senso degli affari del coniuge. Vendere, partire, rifugiarsi a Nizza per via della guerra e nascondersi in uno sperduto villaggio di montagna, Roquebillière. *Il Bolero* di Ravel sempre imprimere il suo ritmo al romanzo: «mia madre diceva sempre che quella musica e aveva cambiato la vita». Ma lui nega che si tratti di sua madre: «Sono incapace di scrivere le memorie. Ho una sorta di reticenza a guardare la mia vita, a considerare che possa avere qualche interesse» ha ripetuto di recente Le Clézio.

**NARRATIVA E IMPEGNO** Quale rapporto c'è tra i due piani? Critici e scrittori ne discuteranno oggi all'Università di Milano

## Distanza e coinvolgimento, è così che la letteratura fa politica

■ di Mario Barenghi

Oggi, nel quadro del convegno Democrazia e conoscenza organizzato dall'Università di Milano Bicocca per il Decennale della sua fondazione, si terrà una tavola rotonda sul tema Letteratura e democrazia, coordinata da Mario Barenghi (Università Bicocca), a cui prenderanno parte scrittori, saggisti, organizzatori di cultura: Bruno Arpaia, Vincenzo Consolo, Goffredo Fofi, Antonio Franchini, Helena Janeczek e Antonio Prete.

S e poniamo oggi il problema del rapporto fra letteratura e democrazia dobbiamo a mio avviso tener presenti due considerazioni. La prima è un promemoria per non ricadere nei termini del dibattito che si è svolto nel secolo

scorso su questo tema. Il rapporto letteratura-politica non si gioca sulla semplice trasmissione di contenuti ideologici: quanto più direttamente un'opera si presta a riferire posizioni politiche predefinite, tanto più è facile che il suo valore letterario sia modesto. La letteratura (e l'arte in genere) deve guardarsi dal pericolo di assumere una posizione subordinata rispetto alla politica: quando fa propaganda, si snatura. Se la letteratura può dare un contributo alla politica, lo deve fare con i mezzi che le sono propri. Di conseguenza non ci si può nemmeno limitare a prendere in esame le convinzioni personali dell'autore. Detto in altri termini, è necessario prendere in considerazione il funzionamento estetico dell'opera e il ruolo che la letteratura riveste nell'insieme di una cultura. In secondo luogo è necessaria un'avvertenza. Non

è affatto detto che la fortuna della letteratura produca effetti positivi in termini politici o sociali, e perfino morali e psicologici. Gli scrittori lo hanno sempre saputo: lo dimostrano le storie di Don Chisciotte e di Emma Bovary, indotti dalla passione per i romanzi a perdere il senso della realtà. Se ci chiediamo qual è il rapporto fra letteratura e democrazia, fra letteratura e libertà, dovremmo quindi tenere sullo sfondo anche il rapporto fra letteratura e oppressione, tra letteratura e schiavitù. In quanto esperienza estetica, la letteratura può funzionare tanto nel senso della liberazione, dell'emancipazione, del rafforzamento della coscienza, del progresso della civiltà, quanto nel senso dell'accettazione dell'esistente, della mistificazione, della rinuncia. Tra le cose che la letteratura può insegnare, due mi pare intrattengano un

## EX LIBRIS

*Io non cerco, trovo.*

Pablo Picasso

## LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

## Le «Frontiere» del mondo

Si chiama «Frontiere» la nuova collana dello Struzzo, inaugurata dal primo libro scritto da Orhan Pamuk dopo il Nobel: *Altri colori. Vita, arte, libri e città*. Cosa ci racconta qui il romanziere turco? Un campionario di esperienze che, dice, non sono ancora riuscite a diventare materiale narrativo. Insomma, Pamuk ci parla di suo padre, di sua figlia Rüya, del Bosforo, come di Camus e Sterne, gli autori che ama: la pagina serve come travaso di esperienze da lui a noi lettori. Gli altri titoli previsti, per la collana Einaudi, sono *Meglio*, il «diario di un medico» di Atul Gawande, affermato chirurgo americano che, narrando storie, riflette su etica, possibilità e limiti della propria professione; *Omicidio a Road Hill House* di Kate Summerscale, ricostruzione d'un delitto vero - un infanticidio - avvenuto nell'Inghilterra vittoriana, caso risolto da Jack Wicher, l'ispettore di Scotland Yard la cui figura avrebbe ispirato poi la fiction dei grandi giallisti, Collins come Conan Doyle; e *Meglio* dove Enzo Bianchi, il priore della comunità di Bose, cerca nella propria esperienza di vita scintille che possano illuminarci oggi. È chiaro, insomma, perché la collana si chiami «Frontiere»: perché poggi in una no man's land dei generi, né fiction, né saggistica, e da lì cerca nuove strade per la scrittura. Questa, della collana che prima di «essere» «non» è (non è un raccoglimento di generi codificati) è una strada già imboccata nelle ultime stagioni da Laterza con «Contromano» e da Rizzoli con «24/7». È logico che gli imprenditori del libro cerchino nuove vie di mercato, ma qui si ha la sensazione che l'assunto iniziale sia la scontentezza per le usuali categorie, da un lato, la voglia di esplorare nuovi orizzonti di scrittura, dall'altro. Usualmente, per questo tipo di operazioni, si usa una parola, «contaminazioni», ma a forza di usarla è diventata già vecchia. Già uno stereotipo, un genere... Diciamola più semplice: il mondo è così grande e confuso e nuovo, oggi, che per captarne qualche verità servono strumenti sperimentali. E, appunto, la prossima settimana saremo alla Buchmesse a Francoforte e lì, in quella libreria globale coi suoi 400.000 titoli-novità, seguiremo anche questa pista: dove stanno fiorendo le nuove forme per narrare il mondo?

spalieri@unita.it